

## SINISTRA '94

PAOLO GIUNTELLA

Il risveglio dall'incubo è sicuramente peggiore dello stesso stordimento politico-culturale dei primi giorni. E' la "normalità", la quotidianità, della destra, di Berlusconi leader politico, che più dello stesso risultato mette a dura prova la nostra salute mentale. Ma è necessario, tuttavia, uscire dallo "scoramento" e dalla meraviglia. Né è sufficiente ripercorrere con il senno di poi e un certo, depressivo, gusto dell'autofustigazione, gli errori dei "progressisti". Ce ne sono stati, e molti, ma non sono sufficienti a spiegare quanto è accaduto.

Gli errori della sinistra li conosciamo: mancanza di "sogno", il problema del leader unitario dei "progressisti, i settarismi, ma soprattutto l'eccesso di enfasi, di entusiasmo (almeno fino alla scesa in campo di Berlusconi), le illusioni sulla "vittoria" alle amministrative, la frammentazione, l'incapacità di comunicare. Ma su tutti gli errori c'è l'incapacità di interpretazione del "sentimento popolare" e una certa superbia intellettuale. Vale per noi quanto affermò il leader laburista Neil Kinnock dopo una delle tante sconfitte britanniche: "noi abbiamo sempre difeso gli interessi popolari, ma non abbiamo saputo interpretare il sentimento popolare". Ora il sentimento popolare, lo sappiamo, è di per sé un sentimento ambiguo, come possono esserlo (nel bene e nel male) le variazioni della coscienza collettiva di una società, di un popolo. Non necessariamente il "sentimento popolare" va seguito o coccolato. Il sentimento popolare può anche essere, nelle sue variazioni temporali, nazionalista o conservatore, o vagamente populista, o egoista. Il problema è l'incapacità di interpretarlo, la mancata lettura e, dunque, l'impotenza delle risposte e delle proposte.

Ma guardando indietro nel tempo e rileggendo quanto abbiamo scritto nel passato, ci accorgiamo in realtà - se riusciamo ad astrarci dalla cronaca temporale italiana - d'averla già prevista, nella analisi, questa sconfitta.

Se noi ricollochiamo questa vicenda elettorale nel quadro del più complessivo conflitto Nord/Sud del pianeta, non possiamo non rilevare che il destino dell'Occidente, senza "metanoia", è segnato. Noi apparteniamo ad una regione del mondo privilegiata e minoritaria (il venti per cento contro l'ottan-

ta diseredato): e con molta lucidità, in passato, abbiamo previsto il meccanismo di autodifesa dei "ricchi", nei confronti della pressione della maggioranza dei poveri alle nostre porte. C'è stata, con l'espansione dei ceti medi e il tramonto del proletariato classico, in Occidente, una profonda mutazione culturale e sociale. La crisi economica e la paura degli altri, la paura della sparizione delle risorse, non poteva che rovesciare valori e "totem" nel Nord, coalizzare gli egoismi, soprattutto quando si è trattato di dividere non più solo i ricavi ma soprattutto le perdite. La crisi del secolo di ferro e fuoco delle grandi ideologie ha partorito la crescita di torrenti e rapide di "piccole" ideologie, di ideologie a buon mercato, piccolo-borghesi, strumentali alla conservazione del potere e degli affari, o strumenti primitivi e istintivi di autodifesa, nella necessità di dare identità alla sindrome della "paura": paura della recessione, paura della disoccupazione, paura del futuro, paura degli immigrati, paura dell'altro.

Ma i progressisti non hanno saputo anzitutto riconoscere, quindi interpretare, questa "sindrome della paura", e dunque non hanno saputo organizzare una risposta. Una risposta capace di organizzare consensi su "obiettivi differiti", che è poi la ragione stessa del riformismo, della "sinistra democratica", in alternativa alla demagogia della destra che si fonda su risposte-slogan immediate e ricette semplificanti. Dunque un problema politico ed un problema di linguaggio, di comunicazione.

Fallito l'ingenuo investimento su Segni, i progressisti non sono riusciti a trovare un "centro" che permettesse quella coalizione di centro-sinistra o di sinistra-centro unica possibile vincitrice nella sfida con la destra e il centro destra in questo periodo della storia politica, culturale, sociale, in Occidente, in Europa, in Italia. Non è stato sufficiente evocare Ciampi (il cui lavoro congiunturale è stato sicuramente serio, ma che non poteva rappresentare da solo una sorta di bilanciamento di forze dell'alleanza progressista) né è stata sufficiente la piccola pattuglia di azionisti moderati di "Alleanza Democratica": su questo terreno sono stati sbagliati i calcoli, forse perché non si è riusciti ad avere il polso reale degli umori diffusi. E da parte di Alleanza democratica c'è stato un sicuro peccato di superbia politica. Il centro è stato demonizzato oltre misura (tra i demonizzatori del centro, per altro per ragioni religiose ed ecclesiali, mi ci metto anch'io, questi appunti di analisi, del resto, non sono accuse contro qualcuno ma piuttosto spunti amari di autocritica). Con più intelligenza e lungimiranza era necessario capire, comunque, l'importanza del lavoro di Martinazzoli e della sua leadership "moderata" al centro non solo rispetto a Berlusconi e a molti pattisti "di destra", ma anche rispetto alle destre integriste tuttora interne al partito popolare.

Forse anche perché c'è stata una esuberante esaltazione acritica dei risultati delle amministrative di novembre. Eppure, a ben guardare, proprio quelle elezioni avevano dimostrato la necessità del "centro" per la sinistra. Sono stati eletti, infatti, molti sindaci "moderati" o comunque non comunisti (Rutelli, Illy, i sindaci cattolici di Genova, Caserta, Macerata) ed un sindaco "ex comu-

nista" del tutto anomalo come Cacciari (per giunta contro un candidato leghista assolutamente privo di credibilità). Bassolino, l'unico sindaco importante del Pds, pur proveniente negli anni passati dalla sinistra ingraiana, ha svolto una esemplare campagna elettorale verso il centro, ed aveva in più il vantaggio di essere contrapposto al candidato di gran lunga meno credibile della destra: Alessandra Mussolini.

L'errore, in particolare del Pds, è stato quello di considerare che il 5 dicembre avesse vinto "la sinistra" e su questa illusione si è creata una campagna elettorale eccessivamente ottimistica, persino dopo la "scesa in campo" di Berlusconi.

### Gli errori del "Centro"

L'errore del centro (oltre alle molte candidature inadeguate) è stato quello, a sua volta, di demonizzare i "progressisti" con una assurda campagna elettorale all'insegna di un assurdo e impensabile (nel 1994) oltre che infondato anticomunismo e di una becera propaganda contro "gli opposti estremismi". L'anticomunismo ha finito per tirare la volata alla destra, più credibile per l'elettorato conservatore, su questo terreno di popolari e pattisti.

I Popolari hanno perduto una grossa fetta di elettori della sinistra cattolico-democratica e non avrebbero dovuto sottovalutare questa emorragia di intelligenze e forze vive del volontariato, dell'associazionismo e della cultura che hanno lasciato (anche silenziosamente) la sinistra democratica cristiana e la Dc soprattutto negli anni del Caf e quindi nelle prove elettorali del '92 e nelle amministrative. Oggi il voto cattolico-democratico è disperso tra Pds, Rete, Verdi, cristiano-sociali, marginalmente A.D. con quote residuali nel Ppi (almeno negli ambienti, pur impegnati e "di sinistra" più legati alla gerarchia o nelle regioni rosse dove hanno conservato sentimenti e attitudini di opposizione).

Oggi siamo finalmente in grado di poter valutare con serenità i meriti storici della Dc (lo ha detto anche Ingrao in campagna elettorale) soprattutto nei periodi di salda guida "cattolico-democratica". Tutti noi dobbiamo molto alla migliore sinistra democratica cristiana. E non possiamo dimenticarlo. Ma i popolari, quando si sono autodefiniti di "centro", hanno di fatto "espulso" i discepoli di Mazzolari, don Milani, Dossetti, Zaccagnini, Lazzati, Turollo. Martinazzoli avrebbe potuto essere un ottimo partner-leader "liberal" del polo progressista. Come nessuno può dubitare che persone come Leopoldo Elia, Mattarella, Tina Anselmi, appartengano alla migliore classe dirigente riformista e "progressista" di questo Paese. Ma già l'uscita di Ermanno Gorrieri - mentre Rocco Buttiglione assumeva un ruolo sempre più rilevante nella Dc-Ppi - avrebbe dovuto avvertire Martinazzoli e i più illuminati leaders della ex sinistra democristiana del cambiamento in atto nell'area cattolico-democratica. Né si poteva pretendere che in un sistema di alternanza e di semplificazione del sistema

elettoral-politico del Paese i discepoli di Mazzolari-Milani-Dossetti-Tuoldo potessero restare al "centro". In una democrazia compiuta è irragionevole pensare che la "sinistra democratica cristiana" (si intende qui un'area culturale più che partitica) potesse restare prigioniera del "centro". Sarebbe stato un controsenso culturale e morale, in contraddizione con l'affermazione anti-integralista e dunque contraria per principio all'unità partitica dei cattolici, e dunque della "laicità" della politica, che è parte fondante del pensiero, dell'intuizione e dell'azione del cattolicesimo democratico. Come si poteva pretendere, ad esempio, che un cattolico democratico votasse per Caruso, o addirittura che si astenesse tra Dalla Chiesa e Formentini o tra Rutelli e Fini o Bassolino e la Mussolini?

I "Popolari" continuano a pensare (più o meno tutti, anche quelli della sinistra) d'aver perduto voti soltanto a destra. In realtà la Dc e quindi il Ppi hanno perso negli anni del Caf gran parte dell'elettorato "di sinistra" (finito in ordine sparso nella Rete, nel Pds, nei Verdi) ed hanno continuato a perdere ogni contatto con la sinistra cattolico-democratica e l'area del volontariato. Nelle elezioni amministrative del '93 hanno continuato a perdere voti a sinistra, e non solo a destra, per poi restituire a Msi e Forza Italia, nelle politiche del 27-28 marzo tutto il voto d'ordine, il voto "secolarizzato", il voto conservatore o vandeano, il voto clientelare e il voto anti-comunista viscerale. Una quota rilevante dell'elettorato democristiano classico: forse il 60 per cento (un voto non precipuamente cattolico, se non nel senso meramente "devozionale", il voto insomma dei praticanti anonimi domenicali disimpegnati e una alta quota di voto d'ordine "secolarizzato" di cattolici non praticanti e di piccola e media borghesia perbenista non raggiunta dal Concilio e dal magistero della Chiesa). Ma l'altro 40 per cento è tutto voto "di sinistra" (il voto dei cattolici praticanti impegnati, dei militanti delle associazioni e del volontariato, delle persone più aggiornate e sensibili, più radicate nella realtà ecclesiale). Pochissimo si è guardato a questo settore da parte della Dc e del Ppi. Ed oggi i popolari rischiano di rincorrere a destra "la destra", di inseguire il modello satollo-secolarista neo-conservatore di Kohl. Ma questo spazio è già stato raccolto da Berlusconi e dunque i popolari rischierebbero soltanto di essere modesti portatori d'acqua di uno schieramento neo-conservatore nato senza bisogno di loro e che ha già raccolto frotte di quadri ex-democristiani di destra legati all'establishment clientelare corrotto e di potere. Sono numerosissimi i casi locali di quadri, militanti, segretari di sezione, piccoli e medi imprenditori "dorotei" o "sbardelliani" raccolti già da Berlusconi, presidenti di Club Forza Italia periferici e già candidati tra politiche, europee ed amministrative. Siamo dunque totalmente fuori, nell'inseguimento a destra, della tradizione popolare e sturziana, della tradizione cattolico-democratica di De Gasperi-Moro-Dossetti e della "Base". Se Mattarella, Bindi, Elia, Andreatta ecc. ecc. perderanno la battaglia interna, il congresso e la segreteria, sarà interrotto ogni residuo collegamento con l'esperienza dei cattolico-democratici e, per paradosso, in mani neo-integraliste nascerà in realtà una esperienza politica più secolarista, più

lontana dai cattolici militanti e praticanti (anche moderati), impegnata nella difesa degli "interessi materiali cattolici" e nella ideologizzazione dei "valori" (contro l'aborto ecc. ecc.) ma più lontana dalla testimonianza dei valori e dall'impegno alla scoperta dei nuovi valori e alla difesa dei valori perenni secondo la teologia biblica a tutto vantaggio, al contrario, di una impostazione neo-temporalista forte nella contrattazione, debolissima nella resistenza ai contro-valori mercantili (videocrazia, individualismo, rampantismo, egoismi occidentali ecc. ecc.) delle culture dominanti di massa e delle maggioranze politiche neo-conservatrici d'Europa e Nord America. A questo punto l'augurio è che uomini e donne come Mattarella, Elia, Andreatta, Anselmi, Bindi ecc. ecc. confluiscono nel "polo progressista" conservando la propria identità culturale e la propria collocazione di centro-sinistra o moderata per impegnare la sinistra democratica italiana al recupero del centro.

Il centro, se infatti ha finito di essere una categoria politica, è certamente uno stato d'animo, un umore diffuso, che - soprattutto in un sistema elettorale prevalentemente maggioritario, ma non solo - deve essere di volta in volta conquistato o dai liberals (progressisti) o dai conservatori. Perché è il terreno decisivo della scelta e dunque del superamento del fatidico 50,1 per cento.

### Le debolezze dei "progressisti"

Ma per capire le ragioni di una sconfitta s'impone una analisi seria degli errori, delle occasioni mancate, delle insufficienze anche della sinistra, dei progressisti, del Pds, della Rete, dei Verdi, di Alleanza democratica, dei Cristiano-Sociali.

Il Pds ha dei grandi meriti e ne ha in particolare il suo segretario Occhetto. Egli ha portato avanti un coraggioso e vero "strappo", accettando anche una scissione consistente. Oggi il Pds è un partito sostanzialmente laburista o di seria socialdemocrazia nord-europea. Non può spaventare nessun imprenditore, né rappresentare alcun pericolo "comunista" se non per incalliti nostalgici ideologici o in cattiva fede. Ma la sua prima grande occasione l'ha perduta quando non ha trovato la forza di eleggere un gruppo dirigente effettivamente "democratico di sinistra", cioè quando non ha avuto il coraggio di mettersi in gioco e di divenire subito parte di un più grande partito democratico di sinistra nel quale l'ex Pci avrebbe dovuto essere soltanto una componente (la più corposa, d'accordo) insieme ad altre mai state comuniste, cattoliche e liberal. Troppo vecchio apparato, troppi vecchi funzionari sono rimasti e ne hanno condizionato l'immagine e la comunicazione con la gente. E' stata la prima occasione mancata. Anche se bisogna rendere omaggio alla tenacia e alla serietà dei militanti di base. Un grande patrimonio politico di tutta la sinistra democratica, ma anche un patrimonio morale. Proprio per questo il Pds ha bisogno di un nuovo gruppo dirigente, di un salto generazionale. Proprio per valorizzare questo pa-

trimonio per una sinistra democratica moderna, liberal, vincente. Nessuna ingenerosità verso chi ha compiuto un guado difficile e lo ha fatto con coraggio, quanto piuttosto capacità di lungimiranza per il futuro. E per recuperare comunicazione, linguaggio, sintonia, con generazioni molto diverse da quelle che sono state l'elettorato tradizionale e la militanza tradizionale del Pci.

La seconda occasione mancata è stata l'euforia post-5 dicembre, l'interpretazione della vittoria nelle amministrative come una vittoria del Pds e di Occhetto. Certo quella fu anche una vittoria del Pds, ma la soglia del 50,1 per cento fu superata con il voto determinante di cattolici, di "moderati", di "liberals", che preferirono il candidato progressista (spesso non ex comunista e qualche volta persino moderato) al candidato di destra. Una analisi, dunque, più fredda avrebbe dovuto suggerire ai progressisti e alla sua maggiore forza politica, il Pds, la scelta di un leader "federativo", unitario, di un candidato premier non pidiessino e con capacità di recupero di consensi al centro per la sinistra. Non è stato così, forse per questo eccesso di euforia, di sicurezza, forse per un pizzico di supponenza, di presunzione.

Il futuro impone dunque un leader "progressista" liberal. E, sul modello del partito democratico americano, una federazione unitaria molto forte, senza esclusioni, nella quale ci siano anche i "radicals" (come Jessy Jackson, dunque da Bertinotti ai cristiani di sinistra, ai pacifisti, a tutte le formazioni etico-morali o ecologico-ambientaliste e sindacal-solidali di sinistra) ma con la coscienza consapevole che la leadership deve essere "più moderata" se si vuole vincere. Nessuna "scomunica" ma neppure nessun movimentismo e nessun orgoglio estremista. Ciascuno poi, con grande senso di responsabilità della battaglia comune, si collocherà secondo la sua cultura e la sua sensibilità senza però paralizzare la squadra. A meno che non si voglia perdere e vivere in eterna testimonia. Nessuno nega l'importanza dei poli "profetici". Anzi. In sostanza si pone, a tutti, davvero un problema di "laicità" della politica senza per questo dover rinunciare ai valori. Ma senza, appunto, confondere valori e profezia legittimi con governo. E noi ormai sappiamo quale pericolo sia per la democrazia lasciar vincere la destra e salvare l'anima della propria profezia: questo si è tradire i poveri, gli ultimi per salvare soltanto il proprio, per quanto nobile, sogno puro e incontaminato. Non rinuncerò mai alla dimensione profetica della politica, ma non posso permettere che questa impedisca la vittoria di chi - comunque - per approssimazione è più vicino ai valori della mia dimensione profetica. "La virtù stessa ha bisogno di limiti perché può diventare tirannica", l'antica massima di Montesquieu, fondamento del liberalismo democratico e della cultura delle garanzie e dei controlli, suggerisce un'altra derivata: "la virtù stessa ha bisogno di autolimitarsi perché può favorire la tirannia".

Grande occasione mancata è stata quella del cosiddetto "tavolo dei progressisti", dove si sono espressi tutti i personalismi, i frazionismi, i particolarismi dei "progressisti", con ogni sigla, anche le più piccole, alla ricerca del proprio quoziente di candidati, con inutili polemiche e divaricazioni. Così si è pa-

gato salato l'errore di non presentare una lista unitaria anche per la quota proporzionale. Peggio ancora, poi, il gravissimo errore di Rete, Verdi e Alleanza democratica di non presentare una lista unitaria per il proporzionale. Ancora più grave è l'assenza di ogni impostazione unitaria per le elezioni europee.

Una grande occasione mancata è stata la "Rete". Non è riuscita, infatti, ad essere il movimento dei cattolici democratici di sinistra in fuga dalla Dc e nello stesso tempo ha mancato il suo ruolo che doveva essere quello di un movimento "liberal" o di sinistra "liberal" (nel senso, naturalmente che questo aggettivo ha nella politica nordamericana, dunque di sinistra e non nel significato secondario, improprio e riduttivo che talvolta si è cercato di dargli in Italia). Avrebbe potuto avere almeno il 7 per cento dei voti, in questa linea, invece non è riuscita, la Rete, a rappresentare l'elettorato cattolico democratico e lo sbocco politico naturale dei quadri del cattolicesimo liberal e personalista, e insieme ha accumulato progressivamente soltanto diffidenza nella vasta area "liberal" italiana. Non è l'intransigentismo morale ad aver nuociuto alla "Rete": quanto, piuttosto, il settarismo, il partitismo, lo spirito d'appartenenza, la mancanza di elaborazione di cultura politica, la sindrome gruppuscolare, gli sbandamenti ripetuti (per tutte il referendum), l'eccesso di leaderismo carismatico personale. In realtà la Rete ha attratto inizialmente la parte migliore e più impegnata della sinistra cattolica, dell'area giovanile cattolica impegnata nel volontariato e nelle associazioni, ma li ha poi lasciati scappare delusi. Così come all'inizio aveva attratto la migliore sinistra libera e liberal italiana, che poi ha fatto la stessa cosa. Eppure ha avuto ed ha uomini in gamba, personaggi amati: da Caponnetto a Novelli a Dalla Chiesa. Ma è proprio il fallimento del "movimento", della "base", la somma di scelte sbagliate e di qualche settarismo di troppo nei rapporti con il Pds e con gli alleati, che ha contribuito al rapido declino della "Rete". Il problema non è quello di intentare processi alle persone, né quello di cercare capri espiatori o di scoprirsi all'improvviso critici ingenerosi; né quello di rinvangare "avevo ragione io" e di elencare le critiche, i fraterni ammonimenti, i franchi dissensi espressi in questi anni. E' mancato un profondo dibattito politico e, su questo terreno, quello in particolare della cultura politica, della sensibilità liberal e cattolico-democratica, hanno mancato proprio molti esponenti provenienti dalla "Rosa Bianca" e dalle scuole di Brentonico. Ora va studiata, analizzata profondamente, la lezione di questa "occasione mancata", vanno verificati senza veli pietosi gli errori, senza atteggiamenti malinconici.

Purtroppo la mancata rappresentanza dei cattolici democratici liberal e personalisti ha accumulato (sia pure su una collocazione diametralmente opposta) anche i cristiano-sociali. Il movimento appare - al di là delle belle figure dei due leaders, Gorrieri e Carniti - "arcaico", un po' antico (come del resto la denominazione scelta), prigioniero di una vecchia militanza sindacale molto lontana da quei due o tre milioni di cattolici progressisti delle associazioni, dei gruppi parrocchiali, delle comunità ecclesiali, del volontariato (caritas, obiettori, case-famiglia, comunità terapeutiche e di accoglienza per handicappati, di

soccorso ai bambini difficili o di strada, scouts...), che, per altro già votano, in modo disperso, "a sinistra". Resti dunque, fin quando serve, questa "sigla", ma solo come strumento di transito, per arrivare presto ad una presenza di cattolici democratici e cristiano-sociali autentici, con tutto l'orgoglio della propria formazione culturale, della propria identità, ma senza etichette o denominazioni controllate, nel polo progressista, a pieno titolo e piena parità, conservando la propria originalità di valori e il proprio nonconformismo su questioni delicate (accoglienza alla vita, bioetica, stili di vita) ma senza steccati e distintivi.

Ora si tratta di valorizzare tutte le energie esistenti, di riuscire a trovare un luogo unitario di confronto senza esclusioni, non nella ipotesi, però, ormai superata di una presenza organizzata di "cattolici democratici" o "cattolici progressisti" nel popolo progressista. E' semmai necessario visibilizzare un punto di riferimento culturale (e perciò persino spirituale) per i cattolici che liberamente si impegneranno direttamente nel polo progressista senza "mediazioni" di corrente (nel senso più nobile del termine) o di sigla, per portare quel contributo che appare addirittura indispensabile alla sinistra democratica italiana non solo in termini numerici ma soprattutto di "valori", di programma, di svecchiamento delle residue nicchie vetero-ideologiche, o di mentalità di apparato, o di beghinaggio, di bigottismo, della sinistra italiana. I cattolici progressisti, proprio per la loro cultura anti-idolatriva e per la loro storia e testimonianza di sinistra dei "valori", se abbandonano le loro divisioni e i loro settarismi e particolarismi, potrebbero rivelarsi fondamentali per recuperare capacità di comunicazione e capacità di interpretazione del sentimento popolare nella sinistra democratica italiana.

## L'età della videocrazia

Un severo lavoro di riflessione impongono ancora due questioni. La prima, troppo sottovalutata negli anni delle battaglie referendarie per cambiare il sistema elettorale, è la questione televisiva. E' stata relegata ai soli "addetti", all'Usigrai, a Nicola Lipari, a Zaccaria, a Vita, a Roppo, alle povere voci di giornalisti inascoltati. La stessa insensibilità - in particolare dell'associazionismo cattolico, degli intellettuali - durante il caso TG1-Vespa e la mancata capacità di intuire quanto fosse importante quella battaglia, come del resto la mancata mobilitazione negli anni passati contro la legge Mammi, purtroppo la dicono lunga. Ora, solo ora, ci si accorge che la destra non ha vinto le elezioni per qualche spot in campagna (e nell'assenza di una vera vigilanza del garante dell'editoria) quanto piuttosto come effetto di dieci anni di produzione ed invadenza televisiva commerciale che "ha modellato a sua immagine l'intero villaggio" con la prepotente promozione di valori patinati e di stili di vita individualistico-consumisti, nel massacro di ogni memoria storica, di ogni problematicità critica, di irrisoluzione della fatica della solidarietà, della giustizia, della costruzione dell'interesse collettivo.

vo. E' desolante l'assenza di riflessione e di interventi di battaglia su riviste come "Appunti" o "Il Margine" e della solitudine nella quale siamo stati lasciati alcuni di noi (Lipari, Zaccaria, io stesso ad altri) che pure da almeno quindici anni, secondo le diverse competenze e sensibilità, abbiamo predicato su questo tema inascoltati. Forse ha ragione Vattimo quando sostiene che la televisione è "naturaliter di destra"; certo la tv negli anni '60 è stata, al contrario, se non "naturaliter" certo inconsapevolmente "di sinistra": ha distrutto, infatti, con le immagini la politica di guerra americana in Vietnam, come ha prodotto in Italia giornalismo di denuncia come quello di TV7. Ma oggi, e per la passività dell'*Homo videns*, e per la concentrazione delle fonti giornalistiche, delle proprietà e della produzione di fiction, con il dolore di chi lavora in tv, non ho remore a dare ragione a Vattimo. E questo dibattito, emerso con grande attenzione in Francia e animato con forte preoccupazione anche da Jürgen Habermas, in Italia arriva in ritardo quando ormai i buoi sono usciti dalla stalla. Senza contare che gli stessi confronti faccia a faccia, gli stessi *talk-show* condotti da *anchormen* progressisti in trasmissioni molto viste, hanno finito per semplificare e spettacolarizzare la politica, il dibattito istituzionale, creando e abbattendo figure politiche carismatiche, leadership personali, senza offrire la fotografia dei movimenti, delle variazioni della coscienza collettiva e del sentimento popolare. Alcuni di noi lo scrissero e lo dissero con largo anticipo: spettacolo per spettacolo hanno più influenza politica i "messaggi" e i "volti" di Mike Bongiorno e Raimondo Vianello che i "volti" o i "messaggi" di Rosy Bindi, Segni, Orlando o Occhetto o dello stesso Wojtyla. Dunque si pone in termini terribilmente seri il problema della "sinistra nell'era del karaoke" e non sono possibili diserzioni aristocratiche da questa questione, limitandosi a staccare la spina.

Nel fatto assistiamo alla brutale sostituzione dell'uomo sapiente con l'uomo vedente, e così all'avvento di un animale oculare che sa solo quel che vede, "senza sapere" e quindi di un essere umano la cui vita non è più intessuta da concetti ma eminentemente da immagini... la televisione traduce i problemi in immagini; ma se poi le immagini non sono ritradotte in problemi, l'occhio mangia la mente: ché il puro e semplice vedere non ci illumina per nulla su come i problemi siano da inquadrare, proporzionare, affrontare e risolvere. Semmai il contrario: tutto va fuori proporzione, e nemmeno si capisce più quali problemi siano fasulli e quali veri. La democrazia è un'apertura di credito all'*homo sapiens*, ad un animale abbastanza intelligente da saper creare e gestire da sé una città buona. Ma se l'*homo sapiens* è in pericolo, la democrazia è in pericolo. Il comunismo non è riuscito a fabbricare "un uomo nuovo"; ma il video-potere lo sta di fatto creando (Sartori).

Il discorso programmatico di Berlusconi al Senato è stato impressionante per banalità. Sembrava, in effetti, più il discorso di un presidente di una squadra di calcio che il discorso di un presidente del consiglio, più un discorso te-

levisivo che politico.

Il problema della videocrazia o della telecrazia non ammette né indifferenza aristocratico-intellettuale, né risposte moralistiche minoritarie. Ma neppure inconsapevolezza della gravità della situazione. C'è un livello legislativo (in chiave euro-occidentale) da affrontare, è il terreno dell'anti-trust e del controllo democratico; c'è un livello tecnologico-linguistico da collegare al livello legislativo anti-monopolistico (tv interattiva, satellitare, via cavo ecc. ecc.); e c'è un livello di analisi etico-democratica più generale, che è poi il terreno sul quale si muovono Bobbio e Vattimo nello splendido pamphlet-intervista di Giancarlo Bosetti ("La sinistra nell'era del karaoke"), come Habermas, il gesuita John Coleman, Neil Portnam, Alain Woodrow, Ignacio Ramonet e tanti altri.

Il problema dell'informazione, della concentrazione, del pluralismo, della libertà di stampa è il più grave problema delle democrazie occidentali in questa età. E' principalmente un problema televisivo, ma è una delicatissima questione generale che riguarda anche l'informazione scritta - i giornali - la produzione di *fiction*, la produzione video, la produzione di *software*, i sistemi telematici nel loro complesso, la produzione e la distribuzione di pubblicità e il peso dei ricavi pubblicitari sull'esistenza stessa di testate ed emittenti, i sistemi satellitari tv, i sistemi via cavo. E non c'è dubbio che l'autonomia dei giornalisti è una questione fondamentale come quella dell'autonomia dei magistrati. Sono, come è del tutto evidente, due categorie professionali e due "poteri" fondamentali di "controllo democratico" attraverso l'informazione e la formazione dell'opinione pubblica, e attraverso l'attuazione della legge e l'investigazione sulle trasgressioni, fondamentali nei sistemi politici democratici. In Italia, come in misura diversa in altri paesi occidentali, c'è una restrizione *de facto* in atto della libertà di informazione attraverso il conformismo e la corsa sul carro dei vincitori non solo o non tanto di alcuni settori professionali, ma soprattutto di larghi settori dell'editoria, in linea del resto con l'euforia di molti umori imprenditoriali. L'assenza di inchieste giornalistiche, o di campagne di opinione pubblica (come fanno normalmente tutti i giornali *liberal* e moderati anglosassoni e come certamente farebbero se nei loro Paesi fosse sorto un fenomeno come quello della destra italiana) è è allarmante e, forse, segno premonitore dei tempi.

## Le riforme istituzionali

La seconda questione è quella dell'analisi del consenso e delle riforme istituzionali ed elettorali. In realtà la "destra" non ha superato il 42% dei consensi elettorali e dunque è la maggioranza degli italiani che ha detto no alle proposte di Berlusconi, Fini e Bossi, al revisionismo costituzionale e sull'antifascismo, al "liberismo" selvaggio e populista, alla telecrazia, alla irrisione della cultura delle regole (i "garanti" di Berlusconi, in realtà suoi legali, i ministri "Fininvest",

l'incompatibilità tra monopolio della comunicazione di massa privata e guida di governo ecc. ecc.), al trend semi-totalitario e anti-europeo, al controllo politico dei P.M., al continuismo con il Caf, allo spregiudicato rampantismo... E' impressionante, e mortificante di fronte all'opinione pubblica europea, il fatto che un governo si sia presentato al Senato senza maggioranza implorando l'elemosina ("lasciatemi governare") e comprando contemporaneamente voti nei settori fragili dell'opposizione. Ma è ancora più assurdo che ci si proclami "vincitori" con il 42,5 per cento dei voti e senza la maggioranza al Senato e anziché cercare, dunque alleanze politiche per governare, si impongano prima ministri neo-fascisti e poi si ricatti il Partito popolare con l'arma del "senso di responsabilità" e dunque con l'antico ricatto dell'*ancien regime* della "governabilità". E' questa arroganza di Berlusconi un sintomo allarmante del senso delle "regole", con il senso delle istituzioni e dello Stato che anima la destra.

Sarebbe assurdo che proprio i "progressisti" dopo aver vissuto con eccessiva euforia la sbornia referendaria si trovassero ora a giocare in difesa sul terreno delle riforme costituzionali. E' necessario che "progressisti" e popolari non "conquistati" anticipino proposte riformatrici - nella fedeltà ai principi generali costituzionali rilanciata con grande forza da Giuseppe Dossetti - ed è necessario rivedere la legge elettorale proponendo il doppio turno. Né progressisti e centro possono trovarsi impreparati alle sfide sulla definizione istituzionale della premiership. E forse proprio ai cattolici progressisti, eredi della cultura autonomista e delle prime battaglie municipaliste delle origini del movimento cattolico-democratico, possono valorizzare la proposta "federalista" di Cacciari: il federalismo delle città, secondo la tradizione e la storia precipua italiana, piuttosto che il federalismo delle "piccole patrie" pseudo etniche o delle macro-regioni senza radici. Ma attenzione a non enfatizzare il "federalismo" oltre misura. Sappiamo che è stato uno slogan anti-statalista ma soprattutto "anti-romano", forte quando era dirimente la questione morale ma che ha nascosto soprattutto umori razzisti e piccolo-borghesi, ed oggi rimosso dagli stessi primi cantori perché, in realtà, non sentito dagli italiani, se non, appunto, come vago primitivo e degradato sentimento anti-meridionalista.

Insomma: aiutiamoci ad uscire dallo stordimento e dall'incubo. E' ora di svegliarsi. "Basta llorar, vamos alla lucha". La pazienza dell'ascolto e la cultura della solidarietà siano compagne sui nostri percorsi. Torniamo nel territorio, torniamo a parlare con la gente, ma soprattutto ad ascoltare. Formiamo circoli, facciamo opposizione sui problemi.